

Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400 *

1. *Premessa.* — L'esame dei libri (1) nei quali, elencate le persone coltivatrici e le località, sono registrate superfici, seminagioni e raccolte della proprietà terriera di Francesco Datini, dovrebbe portarci a conoscere l'estensione, la qualità, la distribuzione e il valore commerciale dei terreni, costituenti questa parte specifica del suo patrimonio; a rilevare quale fosse il rapporto giuridico tra i coltivatori e il proprietario nel modo di conduzione; a vedere quale fosse il criterio agronomico seguito nella coltivazione; a calcolare la rendita della terra, il reddito del proprietario, la retribuzione del coltivatore, i consumi e i possibili risparmi.

Francesco Datini morì nell'agosto del 1410: i libri d'archivio, sostanziosi di dati descrittivi, economici ed agronomici, riguardano, in modo del tutto particolare le annate agrarie del 1408 e del 1409.

Il Datini non fu un bonificatore, in senso lato. I suoi acquisti terrieri furono, del resto, tutti acquisti di buona rendita, in pronta condizione di produttività, situati, com'erano, nelle immediate vicinanze di Prato, in pianura sana e media collina. Il Datini, che pur ebbe « la malattia del calcinaccio » (2) e fu appassionato costruttore

* Da « Economia e Storia », Rivista Italiana di Storia Economica e Sociale, anno 1958, fascicolo 3, pp. 254-272.

(1) ARCHIVIO DATINI PRATO, *Pigionali, Lavoratori. N. 355, Libro di Francesco di Marco sul quale si scriveranno tutte le possessioni ch'egli ha nel contado di Prato e altrove e simile le altre che di poi si compereranno e quelle sono in Prato: 1408-1410.*

N. 356, *Libro di Francesco di Marco da Prato sul quale si scriveranno tutti coloro che stanno a pigione nelle case, e i lavoratori che tengono le terre a mezzo o a fitto: 1408-1410.*

(2) v. IRIS ORIGO, *The merchant of Prato, Francesco di Marco Datini*, London, 1956, pp. 247-48.

di molte e belle case, nei rispetti della terra apparisce, soprattutto, secondo il suo carattere e costume, un accorto, esigente direttore e amministratore del non piccolo patrimonio terriero nel quale aveva investito una buona frazione del suo capitale, spinto anche dal prudente e insistente consiglio di amici, volti a considerare l'investimento terriero sicuro e tranquillo, rispetto a quello commerciale *mal sicuro e rischioso* anche se più redditizio (3).

È anche vero ch'egli ebbe una fiammata di attenzione, verso la terra, non solo economico-finanziaria ma anche « sentimentale », quando, in cima alla collina del Palco, si fece costruire una bella villa e, personalmente, assisteva allo scasso e alla piantagione di una vigna che a più filari doveva inghirlandare il colle.

Insieme con lui, artigiani risparmiatori, professionisti che, a somiglianza di ogni buon toscano (4), già consideravan la terra come il bene di sicurezza familiare e come mezzo di indipendenza personale; piccoli e medi commercianti che nella proprietà anche di un modesto podere trovavan soddisfatto il gusto di un attivo riposo o il punto di appoggio per il coraggio del loro rischioso lavoro; spedali o altri luoghi pii ed ecclesiastici che nella rendita della terra trovavano la garanzia per la loro opera benefica e per la loro personale esistenza, erano i proprietari delle colline e della vasta fertile pianura pratese, tra l'Arno e l'Ombrone, solcata dal Bisenzio ricco di acque: in parte acquitrinosa e boscosa ma in parte maggiore, ben coltivata, a semi e ad alberi, da intelligenti e attivi campagnoli: per lo più affittuari e mezzadri.

Ora, appunto, trattandosi della vasta proprietà Datini, sarà possibile dare una certa incisività al rilievo anche della figura economico-personale dei coltivatori a mezzo, viventi nel diritto e nel fatto della « parziaria-mezzadrile » sia come istituto giuridico sia come impresa economica.

I coltivatori dipendenti dal Datini non sono mezzadri « classici », contadini in un podere, ma sono, quasi tutti, dei campagnoli « parziari », sia pure, quasi tutti, a misura mezzadrile.

(3) v. F. MELIS, che con squisita cortesia mi ha offerto in visione le bozze della sua opera sul Datini, p. 60.

(4) v. ORIGO, *op. cit.*, p. 240, « ... the desire which, sooner or later, comes to every Tuscan: to own a plot of land » e p. 242 « ... deep in the heart of every Tuscan lies the conviction that the only real riches, the only true security, is in land ».

Come è ben noto, la mezzadria classica o poderale presuppone non solo l'esistenza di un terreno sufficiente e capace di offrire lavoro ed alimentazione ad una famiglia colonica che lo coltivi ma anche l'esistenza di una casa, offerta dal proprietario, costruita sul podere, dove la famiglia coltivatrice abbia residenza continua, insieme, almeno, con le bestie necessarie alla coltivazione della terra, al trasporto dei prodotti, delle scorte e, normalmente, anticipate dal proprietario.

Ora, le mezzadrie, intestate ad altrettanti lavoratori su terreni di proprietà Datini, per una superficie di circa 250 ettari, sono circa 40, ma soltanto una apparisce caratterizzata, in buona parte, dal tipo della mezzadria poderale: quella in cui tra gli obblighi di parte padronale si trova la consegna di un bove e di un asino da lavoro, « a pro e danno » (5).

2. *Dati e notizie descrittive.* — In tutte le altre aziendine, che vanno da circa un ettaro a circa 15 ettari, non sembra esistere bestiame da lavoro: tutte le lavorazioni sono fatte a forza di braccia con zappa e vanga; forse, in parte, con l'aratro ma a spese del conduttore.

Quasi tutta la proprietà del Datini, si estende nelle immediate vicinanze di Prato (6), a raggera, in pianura e al primo imbocco collinare della valle bisentina: su terreno « fondato », assai fertile e produttivo, di piano; su fianchi aspri ma saporosi di colline basse e solatie.

Anche allora, come oggi, doveva scendere e diramarsi nei campi acqua sorgiva, irrigante orti e campi di lino; anche allora era vivo e corrente il rapporto tra produzione e commercio di prodotti agricoli: in particolare, di *cereali pregiati*, di vino, di frutta come di legna, grossa e minuta, richiesta sul mercato di Firenze.

Se si toglie un lavoratore che sta a Cavagliano (7), sui 468 metri, ed ha l'obbligo di portare a casa del proprietario solo 1/4 dei prodotti e di un altro che sulle pendici alte del poggio di Filettole

(5) A.D.P., n. 356, p. 14 r.

(6) MELIS, *op. cit.*, p. 73 «...da nord, nel senso destrorso, notiamo gli investimenti di Giliano; poi, quelli lungo il Bisenzio, al Palco, a Filettole; quindi, in direzione di Campi Bisenzio, a Campostino e, continuando a ruotare, a Cafaggio, Purgatorio, Gello...; unica possessione discosta, a S. Donnino. Costatazione notevole: la distribuzione delle culture, val di Bisenzio e piana di Prato, avevano assunto di già il volto odierno ».

(7) A.D.P., n. 356, p. 33 r.

semina spelta, con obbligo di consegnarne al proprietario solo 1/5, tutti gli altri lavoratori o abitano sul posto o abitano in Prato e dintorni, in casa propria o di affitto, e lavorano terre, per lo più, « lavorandaie », seminabili, vitate e alberate.

Come già accennato, la superficie terriera generale ascende a circa 1.500 stajori, pari a circa 250 ettari: di questi, 4 ettari sono indicati come occupati da bosco fitto; 6 ettari da vigna; poco più di mezzo ettaro come uliveto tutto unito, e circa 240 ettari sono di terre seminate, sparse di alberi che possono essere non solo piante cui si marita la vite ma anche meli, peri, fichi, noci, ulivi, cotogni, melograni.

Senza considerare gli scampoli di terreni mal descritti o appena accennati, delle 37 mezzerie regolarmente intestate e registrate nei libri contabili, stese in buona parte in pianura e composte, talvolta, di appezzamenti vari e sparsi, 2 sono inferiori ad un ettaro; 5, pari ad un ettaro; 1 pari a 2 ha.; 3, a 3 ha.; 4, a 4 ha.; 5, a 5 ha.; 3, pari a 6 ha.; 2, a 7; 1, a 8; 1, a 9; 10 sono pari ad una superficie che va dai 10 ai 13 ha.; 1, pari a 14 ha.; 1, pari a 15 ettari.

Poche mezzerie hanno casa di abitazione per i lavoratori che, per la maggior parte, residenti o in Prato o nelle vicinanze, si recano sul posto giorno per giorno lavorativo o vigilante.

Qualche mezzeria è talvolta tenuta a mani del proprietario quando avvenga un inconsueto intervallo tra una locazione e l'altra o quando il proprietario voglia fare una qualche prova che riesca di controllo ed orientamento economico-finanziario.

Di fabbricati sul fondo ne appaiono due costruiti di sana pianta: uno, alla « Romita », fuori Porta S. Trinità: « Abiamoci principiato a fare una bella chasa di nuovo, un pozo e chorte murata e fondatovi da fare una volta e tabernacolo in sul canto: costerà denari assai » (8).

E l'altro, costruito nel seno di un podere di circa 10 ha., con bella e comoda casa padronale: sono 5 ha. di terreno seminato; oltre 3 ha. di vigna e circa 1.50 ha. di bosco: in tutto, 60 stajora, stimate 1000 fiorini « ma costa assai maggiore somma »: « Uno podere nel chontado di Prato in sul Bisenzio, luogo detto el palcho; el quale s'è chomperato da più persone, e muratovi Francesco per suo diletto, e poste vignie chon casa e palagio merlato e chorte in mezzo

(8) A.D.P., n. 355, p. 82.

cho'una cisterna nel mezzo della chorte e una casetta a piè del luogo in su la strada va in Bisenzio chon via murata e schala nel mezzo del luogo rilevato in monte chon terra da pane ulivata e frutifera e vingnata e boschata... il tutto stimato fiorini 1000 ma costa assai maggiore somma » (9).

È, dunque, una vera villa padronale, bella in cima alla collina, con loggia aperta al sole di mezzogiorno: luogo di compiacimento non solo per la posizione di vicina, riposante dimora di tanto in tanto ma anche, e soprattutto, per i personali interventi del proprietario sui lavori di costruzione e di miglioramento: sia che si tratti del bel fabbricato padronale sia della casetta sulla strada che porta al fiume sia dello scasso per viti e olivi sulla costa dal mite declivio sia del taglio del bosco: tutte operazioni « costruttive », stimolanti attività e ingegno.

Sarà bene, fermarci a fare considerazioni utili, se non complete, su questo podere ben costituito e ben vigilato e che, unico, ha certo carattere di mezzadria classica, in quanto, come si è accennato, il proprietario lo ha fornito di un bove da lavoro, del valore di 17 fiorini, e di un asino, del valore di 5 fiorini e 3 lire, esigendone, poi, particolari prestazioni e vantaggi.

3. *Rilievi giuridici: personali e reali.* — Prima, sarà meglio rispondere a una domanda di carattere e valore pregiudiziale: — Quale rapporto giuridico e quale rapporto psicologico regola la relazione tra proprietario e coltivatore? Quale il carattere e la durata del contratto di locazione parziaria? E quale il genere delle prestazioni reciproche e l'esigenza nella divisione dei prodotti? —

Ci permettiamo ricordare che, nel nostro lavoro sulla mezzadria classica toscana, rilevammo che, a partire dai primi anni del '300, il contratto mezzadrile sembra subire una radicale trasformazione (e durerà nei secoli, sino ad oggi) in quello che era stato, sino a quel tempo, lo spirito caratteristico della mezzadria: *la parità del vincolo associativo e della esecuzione associativa.*

A partire dai primi decenni del '300, nel contratto mezzadrile prende il sopravvento la voce e la volontà del proprietario che prevale sia nel modo di costituire il podere locando sia nei modi di

(9) MELIS, *op. cit.*, p. 73.

conduzione e di allevamento sia nella rivendicazione ad usare assoluta libertà nello scegliere e nel cambiare le persone coltivatrici.

Ecco, per esempio, il contratto del 9 luglio 1306 (10) nel quale, contrariamente alle usanze, il solo conduttore, e non anche il locatore, parla e promette. Né si fa parola della garanzia di tranquillità nel possesso per tutto il tempo pattuito dalle parti e garantito dall'imposizione della legge statutaria comunale, come sempre era stato esplicitamente detto nei secoli passati.

Invece, l'osservanza dei patti si promette da parte del locatore, pena lo scioglimento del contratto *su decisione unilaterale del locatore*. Anche quando, in caso di inosservanza contrattuale da parte del conduttore, questi paghi la prescritta pena pecuniaria, non per questo rimane garantita la indissolubilità del contratto sino alla scadenza dei termini di tempo: anzi, *si riconosce* dal conduttore che, una volta pagata la pena, è pur lecito al locatore togliergli il podere e locarlo ad altri, per unilaterale disdetta: « ... me de dicta mezaria et ab ipsa et possessione privare, extrahere et expellere, non obstante promissione defensionis usque ad dictum tempus quam mihi fecisti ». In altre parole, il proprietario rivendica a sé la piena ed esclusiva *potestà* sulle cose sue, sul *modo* di renderle fruttifere e sulla *scelta* delle persone che, come mezzo, siano necessarie e idonee a quel fine: nasce chiaro il *diritto alla direzione* da parte del proprietario: per motivi economici e anche solo per motivi psicologici.

La « virtù » dell'« affectio » si fa mezzo capitale del contratto mezzadrile: mezzo ottimo, se bene usato; pessimo, se mal usato.

Non per niente, proprio in questo tempo, Bartolo definisce la mezzadria come « societas » ed ammonisce, insieme, che la « societas » « habet vim fraternitatis ».

Non possiamo indagare i motivi profondi di questa novità, di sostanza e di forma, ma, dato il nostro limitato e specifico argomento, a questo volevamo giungere: questa preminenza della volontà padronale nel contratto mezzadrile; questa « affectio », questa forza psicologico — « personale », consolidatasi nel tempo, domina anche la parziaria mezzadrile del primo quattrocento, se è vero che Francesco Datini nel cambiamento di conduttore rurale si limita ad affermare: — lo cambiamo « *perché no' illo vogliamo* » (11).

(10) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze, 1951, p. 64 segg. e pp. 116-17.

(11) A.D.P., n. 356, p. 18 r.

Un'altra osservazione da fare è questa.

Sia nella generica parziaria, in terreno coltivato a forza di braccia, sia in quella parziaria alle cui necessità di lavorazione contribuisce, in parte, la fatica di animali pagati dal proprietario, l'esigenza padronale del Datini nella divisione dei prodotti e in certe prestazioni coloniche è particolarmente rigorosa.

Si deve aggiungere che, in generale, queste mezzadrie pratesi, in pianura e collina, come dimostreremo, compensano il lavoro con retribuzione di *sufficienza alimentare*.

Cosa che non è di piccolo interesse perché proprio questo principio della « sufficienza alimentare », usato come misura per valutare il compenso da darsi al lavoro contadino, è già un punto concettuale della mezzadria quattrocentesca e costituirà la leva per la migliore trasformazione mezzadrile a principiare dalla seconda metà del '700.

Diceva il Biffi-Tolomei (12): — La Società colonica è fondata sopra il presupposto che la metà dei prodotti del podere equivalga al valore dell'opere del contadino impiegato per attuarla.

Il frutto del denaro che tiene il padrone impiegato per tutto il capitale o podere fornito (casa, terra, bestiame) deve parificare l'opera del contadino.

Lo squilibrio si corregge con i patti: o concedendo di più o esigendo di più.

Una colonia è nel giusto quando fornisce tutta la sussistenza, e non eccedente, per la famiglia del contadino adeguata al podere e tutta necessaria alla coltivazione.

Quando il padrone voglia percepire tutto il frutto possibile dalle sue terre, bisogna che per alcuni articoli di straordinario lavoro (se la metà non basta al contadino) si contenti di percepire ancor meno della metà: altrimenti non troverà chi glieli faccia ».

Il Biffi calcolava che un colono potesse campare, avere cioè sufficienza alimentare, con valore di 20 scudi l'anno, di cui 5 come derivanti dalla legna, dagli erbaggi, « selvatici e artificiali », dall'uso della casa tenuta in buono stato dal proprietario (13).

Ora, 20 scudi erano 140 lire che, trasformate tutte in grano a L. 5 lo stajo, potevano equivalere, alla fine del '700, a circa 5 quintali di grano... Diciamo subito che al tempo del Datini, essendo

(12) M. BIFFI-TOLOMEI, *Saggio d'agricoltura pratica toscana e specialmente del contado fiorentino*, Firenze, 1804, p. 197.

(13) BIFFI, *op. cit.*, pp. 3, 5, 212, 242, 148.

il prezzo del grano a L. 3.20 lo staio, con 140 lire se ne potevano comprare 8 quintali e, per chiarezza, ricordiamo che se noi siamo abituati a ritenere che per ogni bocca contadina occorrono, oggi, 2 quintali di grano l'anno, non è da molto tempo che la gente non ritiene un lusso da signori pretendere di mangiare pane di puro grano, invece di polenda e di molta mondiglia di cereali minori e di legumi come miglio, saggina, fave e veccia.

Ad ogni modo, alla luce di quel presupposto di natura sociale ed economica di cui parla il Biffi, noi possiamo vedere più chiaro anche nelle contrattazioni mezzadrili della proprietà Datini, senza dimenticare, oltre tutto, che il Datini non fornisce gratuitamente al coltivatore la casa di abitazione, nemmeno quando si tratti di un podere che abbia terre e bestiame: quanto la famiglia del mezzadro abita in fabbricato del proprietario, ne paga la pigione (in denari, in generi o misto); e se intorno alla casa c'è l'orto, anche per questo egli paga.

La rispettiva divisione dei prodotti, dunque, non soltanto è misurata sulla metà di ogni prodotto, diciamo così, vivo ma è anche divisione di ogni ricavato, di ogni cosa che nell'ambito della mezzadria sia contenuta. Si divide anche la legna, grossa e minuta, della potatura delle piante e se ne esige il trasporto gratuito alla casa padronale; si dividono anche gli stamponi dei lupini e i rifiuti legnosi del lino macerato.

Quando, poi, una mezzeria apparisce di particolare capacità redditizia, allora, il coltivatore si obbliga non solo a sostituire per propaggine viti mancanti ma anche a scavare un certo numero di fosse per altre viti e a porre a dimora, ogni anno, tre « piantoni » di ulivi; a fare il proprio vino con quello del proprietario; a seccare uve e fichi a metà; a dare due paia di capponi l'anno (14).

Per suo conto, il proprietario si è obbligato a metter metà del seme necessario al sovescio di lupini nei campi seminativi o nelle vigne e, in questo specifico caso, a dare a stima un bove e un asino da lavoro.

Riassumendo e distinguendo la comune parziaria mezzadrile, tutta coltivata a forza di braccia, da quella specifica, in cui almeno parte della fatica, in coltivazione e trasporti, è sostenuta da animali, capitale del proprietario dato in stima al colono, i reciproci obblighi

erano questi: nella comune parziaria mezzadrile, il proprietario mette il terreno in condizioni produttive, metà seme di sovescio in lupini, un po' di concime, talvolta, metà seme di lino.

Il mezzadro mette: lavoro, tutti gli altri semi oltre metà del seme di lupini, arnesi, trasporti.

Nella mezzadria, di tipo poderale, da una parte: il terreno fruttifero, metà seme da sovescio e, talvolta, di lino e bestiame da lavoro.

Dall'altra, il lavoro, semi, arnesi, servizi vari e « vantaggi », opere gratuite di miglioramento agrario.

4. *Rilievi sul criterio agronomico.* — A questo punto viene naturale domandarci: — Nella coltivazione di questa campagna pratese, condotta a mezzadria, seminata a cereali, piantata a viti, macchiata di orti e di freschi campi linari, quale criterio si seguiva? — Mi pare di poter rispondere bene, dicendo che si seguiva un criterio di agricoltura *rigorosamente intensivo*: non c'era « riposo », *non esisteva il maggese*.

Diceva ancora il Biffi Tolomei che in tutti i poderi di carattere « fiorentino » vi è il prodotto *dominante*: quello che retribuisce al colono una mercede maggiore degli altri.

Se nella collina non saranno piantati molti ulivi o molte viti, il colono migliore non vi potrà sussistere con la metà del prodotto frumentario che non sarà *5 per uno* » (15).

Anche questa osservazione del Biffi chiarisce l'aspetto agronomico della proprietà Datini.

Come si è visto, delle 37 mezzadrie circa la metà non potevano soddisfare il lavoro di un coltivatore per tutto l'anno: erano piccole; quindi, non potevano dare un compenso di sufficienza alimentare ad una famiglia colonica. Ad ogni modo, in quelle mezzadrie che possono esser oggetto particolare del nostro esame, i *prodotti dominanti sono due*: il cereale e il vino.

L'olio ha pochissima importanza nell'economia della proprietà Datini. Anche se in una certa collina c'è intenzione di accrescere la selva degli olivi con tre « piantoni » l'anno, nel momento di cui possiamo occuparci poche sono le piante di olivo e di resa ben scarsa.

(15) v. BIFFI, *op. cit.*, p. 241.

Se vogliamo arrischiarci a considerare produzione media probabile quella risultante dai registri del 1408-1409, pari a circa 140 chili di olio, tra tutte e due le parti, e se vogliamo stare ai dati del medesimo Biffi, secondo il quale erano necessarie in media 40 piante di olivo per un barile, circa 33 chili, di olio, il numero degli olivi posseduti dal Datini non doveva superare di molto il numero di 500, ogni pianta rendendo circa 300 grammi di olio.

Può sembrare poco ma, in realtà, dell'olivo, come pianta da coltivare e governare bene, nel fiorentino, in generale, non si doveva avere molta preoccupazione se ancora un'osservazione del Biffi, ottimo coltivatore, per altro, di fine '700, può avere valore sintomatico, sia pur retrospettivo (16): — L'olivo richiede assolutamente meno mano d'opera, che è poi *sempre proporzionata alla raccolta*: il che non accade per gli altri prodotti che richiedono sempre la stessa.

La *maggior occupazione* del contadino sopra gli olivi consiste nella *raccoglitura e frantura* delle olive: negli anni di carestia, dunque, è minima, e può occuparsi altrove.

Ora, quest'ultima osservazione è, in senso assoluto, un po' semplicistica ma significativa: l'esperienza dice che molto spesso ci vuole più tempo a cogliere una pianta di olivo con olive poche e sparse che non una che ne abbia molte e raccolte in grappolo.

Ma, a parte questo rilievo che potrebbe adattarsi forse meglio solo a piante di grande mole e di ampia fronda, l'osservazione del Biffi sembra, comunque, denunziare una non buona cultura dell'olivo: che se, veramente, l'olivo non richiede le medesime, vigilanti, faticose cure della vite, esige, però, buona potatura, buona concimazione, buon sovescio, buona vangatura e astensione di semina almeno per tutta la rosa del terreno sottostante il perimetro della fronda.

Discorso diverso, invece, merita la coltivazione della *vite*.

Si è già veduto che il Datini tendeva ad estendere la coltivazione in collina: naturalmente, per produrre vino migliore; e in collina erano certamente altri vigneti vecchi.

Ma la vite doveva essere diffusa, più o meno, in tutta la proprietà di pianura, e la produzione doveva essere, se non di buona qualità, di quantità molto abbondante: almeno sulle viti appoggiate all'albero in terreni molto freschi. Secondo un documento del 1°

(16) v. BIFFI, *op. cit.*, p. 230.

maggio 1399, 5 viti avrebbero prodotto 40 some di uva in 10 anni: cioè, 4 some l'anno (17).

Calcolando, mediamente, che in ogni soma di due bigonci fossero 70 chili di uva netta, ogni vite avrebbe dato più di mezzo quintale di uva l'anno. Il che vorrebbe dire che, essendo la produzione dell'uva, indivisa tra le due parti, pari in totale a circa 1300 some, cioè 910 quintali, per questa produzione media sarebbero state sufficienti 1800 viti appoggiate all'albero: probabilmente, per un terzo, coltivate a filari frequenti e uniti in limiti distinti, e circa due terzi, sparse nei campi seminativi, a distanza più grande e diversa tra filare e filare e da pianta a pianta.

Può anche essere che ci sia stata qualche vigna con viti sostenute da palo, di minor fruttato ma di vino migliore: però; di pali e di palatura non si parla mai nella registrazione economica o nelle condizioni di contratto come, per antica consuetudine, avviene in Toscana quando si tratti proprio di parziaria mezzadrile.

Ad ogni modo, è interessante rilevare che la coltivazione della vite, dovunque si trovasse, doveva essere buona: per potatura, vangatura, concimazione, sovescio, custodia e rispetto da persone ed animali.

Di importanza capitale, anche per la vite, era la *vangatura*, considerata « *operazione grande* » per ogni lavorazione intelligente, faticosa ma di sicuro fruttato (18).

Per la vite, poi, il momento della vangatura era di utilità vitale perché sia la concimazione sia il sovescio di fave o lupini poteva esser fatto sullo « *stacco* » della vangatura: quando le radici della pianta, scoperte alla luce, potevano esser fasciate in profondità dalla massa fecondatrice e, poi, ricoperte di terra soffice e monda.

Il motivo della vangatura ci porta a fermarci sulla coltivazione dei campi seminati a *cereali*, a *legumi*, a *lino*.

Ed ecco come per questi terreni di Prato, in pianura e bassa collina, non esista maggese, non ci sia riposo per la terra, tutti gli anni lavorata e seminata.

Il ciclo di coltivazione abbraccia quattro anni.

In quattro anni il terreno è tutto completamente vangato, sino

(17) A.D.P., n. 1170, 1 maggio 1939.

(18) BIFFI, *op. cit.*, pp. 11, 209.

alla profondità di 30 e anche di 50 centimetri: ad una profondità, cioè, doppia e tripla della normale aratura del tempo.

Non solo: mentre l'aratura separava la terra e in piccolissima parte solamente la rivoltava, la vanga rivoltava la terra totalmente sottosopra. Per di più, alzando con la vanga una piota per volta, il vangatore vedeva e toglieva le erbacce, e dove meglio credeva poneva la zolla per eliminare l'umidità nell'equità della superficie: sì che anche per questo rispetto, il beneficio della vangatura durava più anni: precisamente, quattro, per generale esperienza e persuasione.

Questo premesso, il ciclo correva così: presa una mezzadria a lavorare, il coltivatore ne vangava un quarto.

In questo terreno « nuovo », portato alla luce del sole e alla pioggia del cielo e ancora imbevuto da elementi fertilizzanti delle precedenti coltivazioni, egli seminava fave e lupini e ne faceva sovescio.

Di regola, per ogni staio di cereale a seme, uno staio di lupini a sovescio.

Nel terreno così preparato e, quanto più possibile, concimato, seguivano due anni di grano: il primo, a grano schietto; il secondo, a grano mescolato con veccia o segale.

Nel terreno vangato tre anni prima e già sfruttato con due grani, si seminava qualche cereale minore come orzo, misto a veccia, panico... qualche legume, come ceci e cicerchie o ancora fave e lupini: sia per un bisogno di estremo aiuto alimentare sia per provvedere alla produzione della massa dei semi necessari all'indispensabile sovescio.

Come si vede, il criterio direttivo era quello di non dar pace al terreno ma anche quello di bene *governarlo*, in modo che non avesse mai bisogno di riposo per ristorarsi degli elementi sottratti dal processo produttivo: prima di tutto, con la vangatura generosa, intelligente, tempestiva e regolare; poi, con la semina mista di cereale e di legume, contribuente alla fecondazione, come la veccia; e in terzo luogo, col sovesciare abbondantemente piante, come lupini e fave, ricche di alimento azotato (anche se allora si riteneva che la fertilità derivasse dalla freschezza e dagli umori portati dalla massa delle foglie sotterrate e non, invece, soprattutto dalla fecondità chiusa nei nodi del « *bacillus radicularis* »).

La grande novità del '700 olandese, inglese, francese, italiano sarà l'immissione nel ciclo coltivativo del grande prato artificiale,

apportatore di azoto, ricostituente di tutto il corpo laborante ma già in questo '400 dell'agricoltura in Toscana e, certo, altrove era chiara e costante regola che, in terreni ben fondati, *sempre* il terreno poteva dare, *sempre ricevendo*, dal lavoro e dall'accortezza dell'uomo coltivatore.

5. *Prodotto, reddito, retribuzione, risparmio.* — La raccolta annua padronale si aggira sulle 1.500 staia di grano, pari a circa 270 quintali, per un valore di circa 4.800 lire, dando allo staio di buon grano il valore corrente di L. 3,20; su circa 670 barili di vino, pari a circa 300 quintali che, calcolando L. 3 per barile, danno un reddito di circa 2.000 lire l'anno.

Al valore dei cereali di prima qualità e al vino, che sono i due cespiti di maggior entrata, si deve sommare quello di circa 220 libbre d'olio, pari a circa 70 kg., che, al prezzo corrente di cents. 60 la libbra, valgono 132 lire. Poi, quello di circa 300 staia di cereali minori e quello di circa 50 quintali di legumi, per una somma complessiva di circa 600 lire.

Infine, alcuni quintali di seme di lino e una non precisabile quantità di fibre di lino da tessere e una certa quantità di legna grossa e minuta, di frutta, fresca e secca, di cui non è possibile fissare prezzo e valore.

In totale risulterebbe che il Datini avrebbe avuto dalle sue terre un reddito lordo di circa 8.000 lire.

Forse un po' forzando la mano, se noi vogliamo dare un prezzo unitario di 35 lire ad ogni ettaro di buon terreno, si potrebbe ritenere, con una ragionevole approssimazione, che la nuda proprietà terriera del Datini avesse un valore di 52.500 lire: somma che a cancelli chiusi, col bestiame, sia pur poco, scorte di concimi, paglie semi fieni, potrebbe esser aumentata sino a 54.000 lire: se a questo vogliamo aggiungere il valore dei fabbricati di cui due, grossi, costruiti di sana pianta, potremmo arrivare sino ad una somma complessiva di circa 60.000 lire (19).

Il che darebbe un reddito lordo di oltre il 13%: netto, forse, un 9-10%.

Con due riserve:

(19) v. anche l'interessante lavoro di P. J. JONES, *Florentine families and Florentine diaries in the fourteenth century* (« Papers of The british school at Rome », vol. XXIV, New Series, vol. XI, 1956, p. 197).

1) I calcoli minuti ma approssimativi sono compiuti sulle raccolte effettive, registrate con precisione, di due annate agrarie soltanto. Ma manca, quindi, una vera e propria media di calcolo, almeno decennale, sebbene non sembri illogico, per diversi motivi economici e stagionali, supporre esistente una certa stabilità produttiva.

2) Non sembra possibile calcolare esattamente il reddito netto perché non abbiamo dati sufficienti e non conosciamo bene i criteri con i quali, di volta in volta in tempi diversi l'imposizione pubblica gravava sulla rendita fondiaria e perché non risultano calcolati nella registrazione contabile i valori di certe anticipazioni di semi, di concimi e sovesci o di certe spese di manutenzione necessaria, edilizia e terriera.

Ad ogni modo credo che si possa affermare che il denaro investito negli ottimi terreni di Prato, doveva esser messo a buon interesse: cereali e vino avevano buon prezzo; lo smercio di ogni prodotto, sicuro e facile, mentre il prezzo del terreno non era elevato perché era non difficile l'offerta da parte di privati e di enti ma la domanda doveva esser limitata; e possibile, come vedremo, solo ad una minoranza.

Torna conveniente ai calcoli sui redditi terrieri probabili del Datini ricordare che sino agli ultimi anni della vita, quando aveva ampliato notevolmente il suo patrimonio, molto egli spendeva in miglioramenti fondiari e in fabbricati.

Dall'altra parte, è anche giusto fare un'altra osservazione: pregiudiziale. Fatti i calcoli analitici in tutte le unità economiche della proprietà terriera del Datini, si rileva che la resa media dei cereali per ogni ettaro è di circa 7 quintali e mezzo, equivalente, nella misura popolare, al 10 per uno.

Ora, se è vero che l'alimentazione di una famiglia colonica, secondo il Biffi Tolomei, non poteva essere in misura minima assicurata se non da una resa del 5 per uno, si può ritenere che la produzione cerealicola della campagna di Prato era molto buona: il pane per la famiglia coltivatrice poteva essere impastato anche con farina di ottimo grano schietto.

È altrettanto certo che queste mezzadrie parziarie, diciamo così, tipo Datini, non sono da paragonarsi con quelle altre mezzadrie poderali, tipo Machiavelli, dove il proprietario pareva rodere col contadino un medesimo osso e dove il contadino, passando da un

padrone all'altro, era continuamente spinto avanti dall'assillo del debito, come il bove dalla punta del bastone ferrato (20).

— In concreto: quanto rendevano queste mezzadrie?

— Quanto al proprietario, quanto al coltivatore?

Fermiamoci ad esaminare due grosse mezzadrie, capaci di costituire armonia tra lavoro e retribuzione perché abbastanza estese e perché di produzione varia e composta. E, prima di tutto, quella cui fa centro la villa del Palco (21), più somigliante ad una mezzadria poderale e che, dopo un recente ingrandimento, abbraccia una superficie di circa 12 ettari, di cui 9,50 seminativi e 2,50 vignati: secondo la misura locale, 71 staiores, dei quali 56 seminativi e 15 vitati.

Nei due anni 1408-1409 sono stati seminati a grano 80 staiores che hanno reso 250 staia di grano.

Tradotta in ettari e in quintali, la semente di q 4,50, sparsa su di una superficie di 14 ettari ha dato una resa unitaria di 4 quintali e mezzo l'ettaro su una produzione assoluta di q 45.

Difatti, mentre il primo anno ha. 5,50 seminati con q 3,85 di seme avevano reso, per ettaro, q 6,50, nel secondo anno, il terreno seminato per ha. 7,50 con circa q 5,25 di seme aveva dato una resa unitaria di 3 q per ha.

Di vino, nei due anni, una media di 42 barili e di olio una media di 27 libbre pari a circa kg 9.

Di altri cereali minori, una media di 37 staia.

Quindi, calcolando il grano a L. 3,20 lo staio moltiplicato per 63 staia, pari alla quantità del grano toccato ad ogni parte in ognuno dei due anni; calcolando il barile di vino a L. 3; gli altri cereali a L. 2 lo staio e tutto il resto (legna, frutta, uve « pesole » ecc.) un 20 lire, si ha un reddito lordo

di L.	202	a grano
» »	126	a vino
» »	16	a olio
» »	74	a cereali minori e legumi
» »	20	di altri prodotti

Totale L. 438 lorde.

(20) v. I. IMBERCIADORI, *I due poderi di Bernardo Machiavelli ovvero Mezzadria poderale nel '400*, Milano, in *Studi in onore di A. Saporì*, p. 840 e segg.

(21) v. A.D.P., n. 356, p. 15.

E questa potrebbe essere la cifra corrispondente al valore della parte padronale mentre quella colonica dovrebbe corrispondere a L. 378 perché è necessario sottrarre il prezzo almeno della quantità di seme sparso ogni anno nel terreno, pari a L. 60.

Il che significa che la totale retribuzione colonica, tradotta in acquisto di pane, corrisponderebbe a circa 900 kg di pane, calcolandone il prezzo a centesimi 16 il kg. Se poi volessimo cambiare in pane anche le 74 lire dei cereali minori, potremmo aggiungere altri 375 kg di pane, che, sommati ai 900 precedenti, assicurerebbero sul tavolo della famiglia coltivatrice circa kg 3,200 al giorno, oltre a 50 grammi di olio, se in olio volessimo cambiare anche le 20 lire dei « vantaggi » minori, e circa 5 litri di vino. In altre parole e cifre, la famiglia colonica ha guadagnato un po' più di una lira al giorno, pari alla retribuzione di oltre 2 opere di braccianti fissi, che avessero lavorato tutti e 365 giorni dell'anno.

Se, invece, si calcolano le giornate di lavoro effettivo pari a circa 250 (sottratte quelle festive e quelle di ozio forzato per cattiva stagione o altre cause), allora l'opera giornaliera dei due uomini è stata compensata con circa una lira ciascuno: il doppio, rispetto a quella dell'operaio bracciante.

Se, poi, la terra di questa mezzadria può essere calcolata in 10 fiorini lo staioro, essa è costata circa L. 2.485 e se, col prezzo del bove e dell'asino il valore del capitale può esser portato a L. 2.565, allora la mezzadria ha reso circa il 15% lordo.

Non è compreso in questo calcolo il valore del fabbricato rurale costruito sul podere.

Prendiamo in esame un altro tipo di parziaria mezzadrile comune (22). Si tratta di un podere di circa 70 staiora, suddiviso in tre appezzamenti, seminativi, vignati alberati, tutti lavorabili, costati circa 10 fiorini lo staioro: quindi, circa 11 ha., del valore di L. 220 l'ha.

Semina a grano per circa 8 ha., con circa q 5,60 di seme.

Raccoglie per 260 staia di grano, pari a circa 47 quintali, con resa unitaria ad ha. di q 8,50.

Di altri cereali seminati, oltre lino e lupini, nel resto della superficie, si raccolgono altre 25 staia, pari a circa 4 quintali e mezzo.

(22) v. A.D.P., n. 356, p. 19 r.

Si raccolgono, sempre di parte, 32 some di uva, pari a 32 barili di vino, e 48 libbre di lino « vernino ».

Il reddito padronale può esser calcolato in L. 607; quello colonico in L. 521 per la sottrazione di L. 86, pari al valore del grano seminato: aggiungendovi, però, una cinquantina di lire per i piccoli « vantaggi », si può concludere che il reddito colonico si aggira sulle 570 lire.

Sono, dunque, 8 kg di pane al giorno; 4 litri di vino e circa 150 gr d'olio.

Prendiamo in particolare considerazione la raccolta dei cereali che ci permetterà di giungere, per altra strada, ad una certa conclusione, dando per vantaggiosa, senz'altro, la coltivazione della vite e del lino, che sono in questo podere le altre due voci importanti di entrata.

Se per coltivare un ettaro a grano, tutto compreso, sono necessarie 80 opere e per portare in fondo la semina di 8 ha. ci sono volute 640 opere e il valore della raccolta granaria, sempre di parte colonica, è pari a L. 330, ogni giornata lavorativa è stata compensata con $51/84$ di lira, sufficiente all'acquisto di 3 kg e mezzo di pane.

Il bracciante era compensato con mezza lira, pari a cts. 42.

Per mandare avanti la mezzadria ci sono certo voluti almeno tre uomini ma per la coltivazione cerealicola due uomini soltanto sono stati sufficienti se hanno lavorato ciascuno per 320 giornate: il che non è possibile perché dai giorni dell'anno bisogna togliere tutte le domeniche e le molte altre feste comandate in cui non era lecito lavorare.

Questo però non sembra impedirci di rilevare che, rispetto al bracciante il mezzadro non è stato mai disoccupato; che il compenso del suo lavoro è stato superiore di oltre un mezzo chilo di pane e che, trasformandosi il suo lavoro in genere di consumo diretto, senza il sovraccarico delle spese di manipolazione e di guadagno mercantile altrui, il mezzadro ha potuto assicurare un minimo di sufficienza alimentare per la famiglia che, per conto suo, si è avvantaggiata di tutti i sottoprodotti e di ogni altra piccola industria legata e resa possibile sulla terra.

Però, anche per questa strada, pur trattandosi di terreni di pianura, capaci di produrre generi pregiati e ben pagati, mi sembra che si debba arrivare alla medesima conclusione: un lavoratore che avesse voluto comprare un ettaro di buon terreno e avesse voluto

metter da parte 220 lire necessarie, avrebbe dovuto essere in condizione di non assicurare per sé e famiglia i 3 chili e mezzo di pane, acquistabili con oltre 400 delle sue opere, compensate con 51/84 di lira al giorno.

Quindi, per il lavoratore dei campi che avesse soltanto terreno seminativo e alberi da coltivare, anche se questi alberi si chiamavano viti, e non avesse invece una casa grande e gratuita dove fossero ricoverati sia animali da lavoro sia da allevamento e carne e latte e lana, impossibile il risparmio per diventar proprietario.

Per questo o ci voleva il grande podere, ricco di braccia e di bestiame, capace di una produzione a più voci, consumabili e vendibili oppure ci sarebbe voluto il podere, anche piccolo ma specializzato in vino e olio di pregio oppure ci sarebbe voluto un fondo a cultura estremamente intensiva e commerciabilissima come quella dell'orto.

Più tardi, nel '500, in altre parti della Toscana sarà possibile il formarsi di una « piccola proprietà » livellare ma perché il Granduca cederà quasi gratuitamente il terreno trasformabile in vigne e oliveti e perché il campagnolo, padre, si consumerà nel sacrificio e nella fatica per amore dei figli (23).

La conclusione che nemmeno in mezzadrie pratesi, particolarmente dotate, poteva essere agevole fare risparmi, sembra confermata da una constatazione che si può fare proprio a Prato e per la medesima zona in cui era orientata la proprietà del Datini.

Dei 70 poderi, situati nel popolo di S. Giusto, ciascuno rimetteva in media 20 quintali di grano, 10 di biade, 32 barili di vino, 20 libbre di canapa e lino e ciascuno poteva avere 4 bestie vacche, qualche pecora (24).

(23) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, p. 57 e segg.

(24) IMBERCIADORI, *op. cit.*, p. 103.

Aggiungiamo, in nota complessiva, alcuni dati e alcune espressioni che possono riuscire interessanti sia per documentazione sia per informazione generale:

ARCHIVIO DATINI PRATO: Libro n. 356.

OLIO: « dolce e buono, a misura di libbre 8 l'orcio », p. 13.

VINO E UVA: 32 some d'uva e ne uscì 32 barili di vino, p. 19 r.

« fuvi una soma di uve pesole e 1 soma di ravaruschi », p. 21 r.

Le uve « pesole » sono uve da appiccicare e il « raveruschio » è una specie di uva dall'acino piccolo, aspro, che si dopera per dare colore al vino.

« Avemo una zana duve pesole », p. 23 r. La « zana » è una cesta di stecche intrecciate.

È questa la condizione di poderi mezzadrili nel '700.

Orbene, quando nel 1779 l'Ospedale di Prato mette in vendita i suoi poderi, dei 41 lavoratori nessuno domanda di poter comprare il podere in contanti; 36 ne domandano il processo livellare, obbligandosi al pagamento di 166 scudi l'anno, pari a più della metà del reddito riscattato per sé, col farsi livellari, non più mezzadri.

Anzi, l'impossibilità al risparmio per questi contadini del '700 sembra ribadita dal fatto che mentre il prezzo del grano, rispetto al '400, era salito da L. 3,20 a L. 5 lo staio (salvo a salire per eccezionali grosse variazioni di mercato sino a L. 20), il prezzo della terra migliore era aumentato da L. 225 a circa 2.500 l'ettaro.

E del resto la variazione nel prezzo del grano poco voleva dire per il contadino anche migliore perché era già molto se egli riusciva a rimettere il grano per il consumo: non certo per venderlo e risparmiare.

Diventar proprietari, dunque, un'eccezione, dovuta tutta a doti personali di industria e di sacrificio oppure «virtute duce, comite fortuna», come dicevano i nostri cinquecentisti.

* * *

Però, la trattazione sulla proprietà terriera di Francesco Datini, del suo reddito e della retribuzione dei suoi mezzaiuoli ci può porta-

FRUTTA: «una soma e una paniera di mele chotognie e dolci e melagrano», «e più avemo stara 4 di noci, 1 soma di mele chalamagnie e pere», p. 32. Il lavoratore «ha fornace da seccare i fichi e forno e quello bisogna», p. 29.

SPEZIE: «un poco di zafferano», p. 15.

SEMI: grano schietto, e vecciato; panicho; lupini, fave; lino vernino; segale, p. 19 r. Panicho schietto fave e orzo; lino schietto e lino champigiano; manne di lino; grano lodovicho, p. 20. Dieci dodicine (matasse) di lino, p. 21 r. Grano e spelta, p. 24. Orzo favato, p. 24 r. Fave e vecce, p. 39. Grano e vecce, p. 39. Miglio e panicho, segale e lupini, p. 39.

CASA: Il lavoratore a mezzo «della casa che è con detta terra e con l'orto deve dare staia sette di buono grano», p. 20. Oltre alla metà della raccolta «debe dare per fitto della chasa e un pocho dorto, stara 7 di grano lanno», p. 23. E un altro lavoratore... «stara 9 di grano; prima ne dava 6; ora perché si raconció la casa ne dee dare 9», p. 23 r.

LEGNA: «covoni»; «calocchi»; «fastella».

COLTIVAZIONE: «Demogli per la ricolta dell'anno 1409 per una nostra metà de riverscio per la semente dell'anno 1408 stara 22½ di lupini», «e più gli demo stara 5¾ lino seme», p. 20.

«Demogli per riverscio della ricolta dell'anno 1409 stara 5½ di lupini e 2 di fave. E demogli per seminare stara 3 di seme di lino», p. 23 r.

re ad una duplice osservazione che mi pare storicamente legittima e spiritualmente confortante.

Francesco Datini fu quel che fu: oltre che un grande mercante, fu accorto, attivo, rigoroso ed esigente amministratore dei suoi beni; vigilante e ordinato e razionale coltivatore delle sue terre: come sono e possono essere mercanti e proprietari di oggi che, come lui, vivono in attività laboriosissima e nel guadagno molto abbondante: salvo imprevisti.

Una ben marcata differenza, invece, si trova tra la retribuzione manuale di ieri e quella di oggi.

Se noi pensiamo che l'operaio dei primi anni del '400 era compensato con mezza lira al giorno e ci ricordiamo che i 270 quintali di grano di parte padronale valevano 4.320 lire, Francesco Datini, con questa somma, avrebbe potuto far lavorare braccianti per 8.640 giornate.

Se noi, per contro, calcoliamo il valore attuale dei 270 quintali di grano, moltiplicando ogni quintale per 8.000 lire (cifra tonda, ricordando che la lira del tempo valeva 84/100) si ottiene la somma di L. 2.160.000; e se ammettiamo che oggi, come si sta di diffondendo in Toscana, l'opera di un bracciante agricolo viene compensata con 1.000 lire, Francesco Datini, oggi, potrebbe far lavorare un bracciante non più per 8.640 giornate ma per 2.160 e quell'opera bracciantile che con 42 cts. poteva, allora, acquistare circa 3 kg di pane al giorno, oggi, con 1.000 lire, ce ne può comprare 9.

Ora, prescindendo da altre e molte considerazioni, più o meno arbitrarie, sembra che alla base di questo miglioramento operaio sia, ben eminente, sebbene non esclusivo, un dato tecnico ed economico: l'aumento, cioè, della produzione unitaria che se, da una parte, ha preteso maggiori capitali di investimento fondiario e di miglioramento agrario ed ha contenuto l'ascesa della rendita fondiaria, dall'altra parte, ha dato al coltivatore un vantaggio sensibile e più che giustificato.

Un'altra osservazione è questa.

Si sa che mentre la collina toscana, coltivata ad aratro, aveva nel '400 una produzione cerealicola misera, oscillante dal 3 al 5-6 per 1, e la montagna toscana quasi non conosceva cereale buono e si nutrivava in modo del tutto prevalente di castagne, legumi, latticini e selvaggina, la pianura toscana, di sana costituzione e di buon impasto, poteva produrre cereali *pregiati*, proprio specialmente nel terri-

torio di Prato-Sesto, arrivando ad una resa percentuale media del 10 per 1.

Nel medesimo tempo, oltre Prato e la valle del Bisenzio, anche i campagnoli e gli agricoltori *pistoiesi* coltivavano la terra non con la materialità dello zappatore ma con l'intelligenza e l'instancabilità del vangatore; e, oltre Pistoia, nella val di Nievole, campagnoli e agricoltori coltivavano la terra con l'intelligente mentalità, direi, dell'artigiano.

La particolare, effettiva fertilità della terra di val di Bisenzio, di val d'Ombrone e di val di Nievole, provocando l'ingegno del coltivatore, andò formando un tipo di uomo, estroso e « libero » anche spiritualmente, accorto sfruttatore ma anche generoso « governatore » di terra, trapiantatore, potatore e innestatore.

Ed ecco come si spiega che Pescia, in val di Nievole, sia diventata centro di seminazione olivicola e floreale (100 milioni di pezzi l'anno) tra i primissimi d'Italia e Pistoia, in val d'Ombrone, sia centro importantissimo di vivai arborei e come la popolazione di Prato sia ancora coltivatrice di cereali pregiati, oltre che operaia industriosa e industriale.

